

Anno 2034

So che anche tu hai vissuto la fine di un mondo.
E so che capirai le mie parole.

Sono passati otto anni dal giorno in cui mia madre venne a prendermi a scuola. Mi sembra un secolo fa. Ancora non sapevo che a cadere, quella mattina d'autunno, fosse il primo maledetto pezzo del domino. Quello che innescò l'inesorabile serie di eventi che fece precipitare la nostra vita nel più terribile degli incubi.

Dimenticavo di presentarmi. Il mio nome è Andrea. Per come va il mondo, temo non vedrai mai il mio volto, né io il tuo, ma entrambi siamo sopravvissuti, ed è questo che conta.

Chiunque tu sia, caro amico, se hai trovato queste pagine significa che i nostri sforzi saranno serviti a qualcosa. Che quello che ci è accaduto forse non verrà dimenticato.

Ma prima, ti prego, guardati intorno. Il luogo in cui ti trovi è sicuro? Prenditi un po' di tempo per un'ispezione accurata. Come avrai appreso, a volte, in assenza di stimoli, si ritirano negli angoli bui e cadono in una sorta di coma vigile, ma non dormono.

Loro non dormono mai.

Un raggio di luce che filtra dalle finestre, un lieve rumore, un semplice respiro consumato nel silenzio, hanno il potere di scatenarli.

Perdonami se sembro troppo guardingo, ma prima di portarti con me in questo viaggio di tenebra devo avere la certezza che tu non corra alcun rischio.

Ora, spero che le mie parole ti siano di conforto. Ti servano a capire. Ti aiutino a dare un significato all'orrore che ha sottratto il senso al mondo.

Spero che possano lenire il dolore che mi divora.

Come diceva mio padre, condividi il tuo dolore con qualcuno e questo si dimezzerà.

Spero che funzioni.

PARTE I

LE OMBRE PRIMA DEL BUIO



CAPITOLO 1

Greta era morta ventinove giorni prima.

E il mondo sembrava ancora abbarbicato al vuoto che aveva lasciato.

La sua foto campeggiava come un vecchio cimelio sulla parete della nostra classe, la terza B. Una cornice di plastica la separava dall'immagine in bianco e nero di Gandhi, appollaiato sulle radici di una vecchia grevillea, e dal famoso ritratto di Einstein con i capelli arruffati e la lingua fuori.

Il viso di Greta era contratto, le labbra increspate. Immaginavo che una folla di giovani adoranti fosse lì davanti a lei, in ascolto. La tempesta che infuriava nei suoi occhi conferiva allo sguardo una nota di severità. Emanava una luce fredda, ma piena di speranza.

A soli quindici anni aveva deciso di mettersi contro il sistema. Aveva intrapreso la battaglia epocale contro l'indifferenza, risvegliato animi sopiti, imbarazzato i grandi della terra e trascinato intere generazioni in difesa di ciò che tutti noi ignoravamo andasse protetto. La nostra casa, come la chiamava lei.

Una casa in fiamme.

Greta Thunberg era stata un simbolo luminoso.

Mentre osservavo il suo viso sulla parete, mi chiesi se Greta, in quel preciso istante, immaginasse il terribile epilogo che il destino le avrebbe riservato di lì a qualche giorno. Proprio come noi. Mi sembra di sentire ancora la voce della professoressa Mori: "Confini che erano destinati a mutare di continuo".

Devo confessarti che a quei tempi passavo la maggior parte delle mie giornate a fantasticare. A navigare come un pirata tra la realtà e i mondi immaginari.

Quei giorni terribili sono ancora così vivi nella mia mente che la penna che si muove su questi vecchi fogli sembra animata da una propria volontà.

Era il 24 ottobre 2026. Otto anni fa, giovedì mattina.

Un'altra volta, pensai, oggi non riesco proprio a concentrarmi.

Con uno scatto raddrizzai la schiena, artigliando con le dita il bordo del banco. Trassi un lungo respiro nella speranza di non avere attirato l'attenzione. Realizzai sollevato che solo Laio mi stava guardando storto, mentre il resto della classe continuava a seguire la lezione.

La Mori stava riportando alla lavagna una delle frasi da “Se questo è un uomo” di Primo Levi. Si spostò di nuovo alla cartina dell'Europa. In piedi dietro la cattedra, ci volgeva le spalle. Indossava un vestito nero, aderente, dal taglio più adatto a una riunione aziendale che a una scuola media, da cui affiorava una camicetta bianca dalla scollatura generosa.

D'altra parte, era la più giovane del corpo insegnanti. Per questo sembrava immune alla grigia sciatteria esibita dalla maggior parte dei professori.

Iniziai a contemplare la sua figura longilinea e morbida agitarsi di fronte alla mappa dell'Europa. Non appena si girava, puntavo lo sguardo sulla cartina fingendo attenzione, per poi rindirizzarlo su di lei. Ai suoi capelli castani, curati, lisci, che talvolta ravvivava con le dita. Capelli che incorniciavano un volto dolce, dalla carnagione abbronzata, giovane...

Ma qualcosa non andava.

Era lì, nascosto nei lineamenti perfetti del suo viso. Più la osservavo e più mi appariva pallida. Gli occhi scuri affondati in cupe occhiaie.

Tracciò i confini della Germania nazista. La mano percorsa da un lieve tremito. Lieve e insolito, che mi stonava in tutta la sua figura bel-

la e aggraziata. Fuori dalla scuola, da qualche parte nel dedalo di vie che contornavano l'istituto, un cane iniziò ad abbaiare.

«Domande?»

Silenzio.

Mi imposi di smettere di fantasticare; era di sicuro un'altra delle mie infondate interpretazioni, per cui feci un lungo respiro e mi misi ad ascoltare.

La lezione su Primo Levi riprese.

Il cielo, quel mattino, aveva lo stesso colore del livido che si espandeva sul mio ginocchio dolorante, un omaggio che mi aveva lasciato Eaco all'ultimo allenamento di calcio. Minacciava pioggia e sarebbe stata una benedizione, considerata l'estate siccitosa appena trascorsa.

Sotto il davanzale, cinque banchi erano insolitamente vuoti. Un record dall'inizio dell'anno scolastico. E nessuno avrebbe tirato in ballo l'influenza stagionale per spiegare quella decimazione, non dopo tutti i vaccini, gli antivirali preventivi e altri miscugli chimici che ci avevano propinato dopo il Covid-19. Nondimeno, quel giorno cinque studenti avevano dato buca.

Sulla cattedra, una tazza di caffè emetteva qualche timido sbuffo di vapore. Giaceva lì, solitaria dall'inizio della lezione. Per un paio di volte la Mori aveva tentato di afferrarla, ma la sua mano si era sempre ritratta all'ultimo momento. L'aroma tostato del caffè riempiva la stanza: una fragranza adulta, invitante, che mi inebriava il cervello. Ne avrei bevuto un sorso, se avessi potuto. Forse mi avrebbe aiutato a rimanere vigile, così come faceva con gli adulti. Ne avevo bisogno dopo una notte passata a rigirarmi nel letto in preda ai soliti brutti sogni. Terrori che si addensavano nel sonno provocandomi risvegli improvvisi, urlanti, in cui mi trovavo con la gola riarsa, il cuore martellante e un senso di disastro imminente e definitivo.

Morsicai il tappo della bic, già martoriato dai precedenti attacchi dei miei canini.

Pubertà, la chiamavano. Un fardello che, oltre a farti crescere nugoli di peli in luoghi assurdi, porta con sé una larga e variegata orda di tormenti. Alcuni dei quali in grado di scardinare tutte le certezze consolidate fino a un attimo prima.

Riportai lo sguardo sul viso pallido della mia insegnante: le ombre erano ancora lì. Un frammento di plastica mi finì tra i denti. Sì, tutti quei riflessi sinistri dovevano essere frutto della mia testa incasinata da adolescente.

La selva di latrati angosciosi, però, continuava a giungere smorzata dai vetri delle finestre, quasi fosse un allarme di cui nessuno, in classe, pareva accorgersi.

Mi guardai intorno. Tra i banchi della terza B della scuola secondaria di primo grado “Leonardo Da Vinci” di Sant’Ilario, i volti dei miei compagni seguivano muti il racconto della professoressa.

«I prigionieri venivano stipati in baracche umide e maleodoranti. Ogni essere umano incombeva sull’altro con il proprio corpo perché il numero dei deportati risultava sempre di gran lunga maggiore dello spazio che poteva accoglierli.»

La Mori smise di parlare, strinse le palpebre e con lo sguardo cercò tra gli studenti un volontario. Alla mia destra, Laio iniziò a ondeggiare il capo, sperando di attirare l’attenzione. Ricordo che non riusciva a stare cinque minuti senza fare una domanda ed era sempre così compiacente con tutti i professori che a volte mi dava il voltastomaco.

La Mori lo ignorò.

«Amedeo, tu dormi bene nel tuo letto?»

Amedeo, capelli biondi e riccioli come quelli di un cherubino, che sedeva due banchi di fianco al mio, sembrò sorpreso dalla domanda e annuì.

La professoressa increspò le labbra. «Coloro che vivevano in quell’inferno non potevano avere nemmeno quel sollievo, dopo una terribile giornata di lavori forzati senza cibo, e sapete perché?»

Alcuni di noi scossero il capo.

«Perché nelle baracche naziste non esistevano letti morbidi dalle lenzuola profumate nei quali addormentarsi la sera e indugiare sul fare del mattino. Ma pagliericci puzzolenti dal fondo rigido su cui era impossibile riposare. Pulci, zecche e cimici infestavano i locali sovraffollati. I giacigli erano così stretti che l’unico modo per riuscire a sdraiarsi almeno un po’ consisteva nel mettere i piedi in faccia al proprio compagno.»

Dietro di me si levò una grassa risata.

La prof dilatò le narici. «Morgan, non c'è niente da ridere.»

Morgan era il bullo della classe. Deteneva quel ruolo dall'inizio delle medie. Era stato il primo a presentarsi dopo avermi appiccicato una cicca masticata sullo zaino nuovo ed è quello per cui mantengo un ricordo indelebile. «Di solito non parlo con gli sfigati» aveva esordito, «ma visto che le facce di cazzo come la tua mi stanno simpatiche sarai l'ultimo a essere convertito.» Non sapendo cosa intendesse per “essere convertito” mi ero limitato a staccare con le unghie l'impiastrico appiccicoso dal mio zaino cercando di trattenere il senso di frustrazione. I bulli, come diceva mio padre, erano solo impotenti incapaci di comunicare se non con la violenza. Ignorarli poteva essere un modo per levarseli di torno.

«I piedi in faccia mi fanno ridere» bofonchiò Morgan a sua discolpa.

«All'interno della baracca non era presente un bagno» continuò la Mori, irritata, «ma un sudicio secchio. Nel secchio ognuno faceva i propri bisogni e, quando si riempiva fino a traboccare, l'ultimo ad averlo usato doveva trascinarlo fuori dalla baracca e svuotarlo.»

Il latrato convulso di altri due cani si aggiunse al fragore generale. Sembrava che qualcosa di insolito li stesse eccitando. La professoressa fu costretta a interrompersi un istante. Fissò la finestra e aggrottò le sottili sopracciglia. Un mugugno di sconcerto si sparse nell'aula.

«Sì» ribadì la Mori, massaggiandosi le tempie con la punta delle dita, «e talvolta il secchio era così colmo di bisogni corporali che il povero sventurato, nel tentativo di trascinarlo fuori, se lo rovesciava sui piedi.»

Come colpita alle spalle da una freccia invisibile, l'insegnante sbarrò i grandi occhi neri, che diventarono sassi di ossidiana. Il suo sguardo perso mi sfiorò per un istante. Un brivido mi attraversò la base del collo. Ammutolita, la Mori prese a osservare la classe come di fronte a qualcosa di nuovo, indecifrabile.

Lanciai un'occhiata allarmata a Eaco, che sedeva al banco sotto la finestra. Lui fece spallucce e sorrise nervoso. Si levarono alcuni risolini di imbarazzo.

Intanto, fuori dall'edificio i cani della cittadina sembravano essersi riuniti per un'oscena manifestazione di protesta. Era un ululare febbrile, che mi metteva a disagio.

La situazione era così strana da farmi tornare in mente una vecchia storia di Philip K. Dick. Me l'aveva raccontata mio padre in uno dei rari momenti in cui, forse per senso di colpa, abbandonava i suoi affari consacrandomi del tempo.

Parla di un cane di nome Boris che ogni giorno abbaia agli spazzini. È ossessionato dagli spazzini. Dapprima i suoi proprietari lo ignorano, poi ne sono addirittura infastiditi. Ma ciò che sembra il banale capriccio di un cane si rivela essere ben presto qualcosa di più sinistro. In verità, Boris ha scoperto che le persone dalla tuta verde che caricano sacchi di rifiuti sul camion della spazzatura non sono veri spazzini, ma membri di una razza aliena sotto copertura, infiltratasi tra gli esseri umani per studiarne le abitudini.

Stavo per intervenire quando la professoressa ricominciò a parlare. Come riattivata da un interruttore invisibile.

«Stavo dicendo?» chiese disorientata.

«Il secchio dei liquami» rispose il solito Laio, sempre sul pezzo, ma questa volta con aria sconcertata.

«Sì.» La Mori raggiunse la parte anteriore della cattedra e si appoggiò al bordo del tavolo. Nel sedersi, la gonna nera aderente risalì a scoprirle le ginocchia e continuò fino a mettere a nudo parte delle cosce. Un graffio verticale percorreva i collant neri sulla gamba sinistra e si snodava in due ramificazioni che si irradiavano verso l'alto.

Gli sguardi di quindici alunni si incrociarono imbarazzati.

Vanessa, che aveva una cotta per me dalle elementari, mi lanciò dalla terza fila di banchi uno sguardo di riprovazione. Aveva le guance paffute rosse, non voleva che guardassi. Le sorrisi con aria innocente scrollando le spalle. Non avevo di certo la colpa di quello che stava accadendo.

La Mori, una volta accomodata, tossì. Una tosse secca, sibilante, che mi ricordò quella di mia madre, fumatrice accanita, e che risultava insolita in una ragazza della sua età. Trasse un lungo e profondo re-

spiro. La gonna scese di qualche centimetro placando gli animi della parte maschile dell'aula.

«I piedi sporchi» riprese con la voce smorzata da un peso, «i piedi sporchi di liquami che uscivano da quel secchio finivano in faccia al compagno con cui si divideva il pagliericcio.» Prima che qualcuno potesse reagire, la Mori si rimise in piedi, il viso irrigidito da una contrazione. «Cosa hanno da abbaiare quei cani?»

Inarcò il capo e iniziò a fissare un punto fuori dalla finestra. Il suo sguardo si rabbuiò mentre portava la mano al ventre come per allontanare un fastidio che la tormentava. Scosse la testa e tornò a osservarci con un'espressione stranita. Si passò la lingua sulle labbra per inumidirle. Sembrava avesse bisogno di bere. Con uno scatto afferrò la tazza di caffè ormai freddo e lo ingollò in un unico sorso. Poi una tenue lama di luce ottobrina penetrò dalla finestra e le investì il viso. Lei vacillò, socchiuse gli occhi e sbatté la tazza vuota sulla cattedra. Un movimento veloce e improvviso prima di affondare di nuovo nella penombra.

C'era qualcosa di sballato nella Mori e in quei cani impazziti, qualcosa che sfuggiva a ogni mio tentativo di interpretazione.

«Vi sembrerà strano» continuò con incertezza l'insegnante, «ma lo sfortunato compagno era sempre troppo esausto per protestare. Il più delle volte si ritrovava le narici così assuefatte dai miasmi venefici che...»

La Mori, per la seconda volta, si interruppe. Una forma lontana di sofferenza sembrò attraversarle il viso contratto. Le labbra congelate sull'ultima parola.

La classe precipitò un'altra volta in uno stato di sbigottimento. Morgan estrasse dallo zaino il cellulare e, in barba a tutte le regole, iniziò a riprendere la professoressa caduta in trance. Avrei voluto trovare la lucidità per ammonirlo, impedirgli di compiere un atto così ignobile, ma ero troppo impegnato a capire che diavolo le fosse preso.

I volti attoniti dei miei compagni Marco, Gianluca, Sara, Stefania mi balenano ancora davanti come le maschere di un teatro del grottesco. Come puoi intuire, nessuno fra noi poteva ancora immaginare cosa stesse succedendo.

Rivolse di nuovo uno sguardo preoccupato a Eaco, giusto per trovare un appiglio in tutto quel caos. La sua attenzione era però diretta fuori dalla finestra, dove i lamenti dei cani non accennavano a placarsi. Il mormorio d'inquietudine che si levò all'interno della classe sembrò quello di uno sciame d'api sorpreso dall'ombra di uno sconosciuto.

La mano della Mori fu percorsa da un altro tremore. I suoi occhi si risollevarono di nuovo vivi e tornarono a fissarci. Come quelli di una persona che si risveglia all'improvviso dopo una lunga notte tormentata dalla febbre.

«Qualcuno vuole leggere?» disse con un filo di voce. Non fu una richiesta, ma una preghiera.

Laio alzò la mano.

Lei annuì con un lieve movimento del capo. Snudò i piccoli denti perfetti: «Primo Levi, pagina quarantacinque».

Laio si mise a sfogliare il romanzo fino al punto indicato, prese fiato per iniziare a leggere ma qualcuno bussò alla porta. La Mori ebbe un moto di sorpresa, almeno la metà di noi sobbalzò sulla sedia. Non so tuttora spiegarmelo, ma in quel momento fui certo che, qualunque fosse il motivo di quell'interruzione, riguardava me.

La porta si aprì con uno scatto. Fece capolino il viso unto e contratto della signorina Dalia, la nostra bidella. Aveva i capelli radi e setosi raccolti in uno chignon. Gli occhi gonfi sporgevano dalle orbite come palle da ping-pong. Ci lanciò una lunga occhiata da predatore notturno, durante la quale la sua pupilla di destra prese la deriva e se ne andò per conto suo.

Con un cenno invitò l'insegnante a uscire dalla classe.

«Seduti e in silenzio» disse la Mori, abbandonando l'aula.

Non appena fummo soli, alcuni dei miei compagni si affacciarono alla finestra rivolta al cortile della scuola. Altri iniziarono a chiacchierare. Era la mia occasione per cercare di capire cosa stesse accadendo fuori.

Mi alzai per raggiungere la fonte di tutto quel disturbo, ma un tocco leggero picchietto sulla mia spalla.

Mi girai e affondai lo sguardo in due pozze azzurre. Qualcosa all'interno delle mie ossa crepitò. Silvia Bojan, la ragazza più misteriosa

ed eccitante che avesse mai incrociato la mia giovane esistenza, era lì davanti a me.

Mi tendeva la sua piccola mano dalle unghie smangiucchiate, sul palmo c'era un Ringo alla vaniglia. «Vuoi?»

Certo che volevo quel biscotto e non esisteva una singola cosa al mondo che non avrei bramato se solo fosse appartenuta a lei. O almeno è quello che avrei voluto rispondere se non mi si fosse inceppato il cervello. Tutta la tensione accumulata per lo strano comportamento della prof e il lamento inquietante dei cani svanì in quell'istante.

Capitano Kirk chiama Enterprise. Capo ingegnere Scotty, mi riporti su.

Mi sforzai di reagire, ma dall'ammiraglia non giunse alcuna risposta.

Le lancette dell'orologio a muro dell'Ikea sussultarono. Dovevo segnarmi quelle coordinate temporali: 10 ore, 21 minuti e 36 secondi. L'improvvisa attenzione che quell'esemplare di femmina mi stava dedicando arrestò gli ingranaggi che governavano il tempo. Persino il fascio di polvere che aleggiava nella stanza si fermò. Sperimentai lo zero assoluto dello spazio profondo, l'impulso immobilizzante di un *Trek phaser*.

Dovevo riprendermi.

Lei batté le palpebre. A rallentatore. Ogni battito fu un tonfo sordo. Era in attesa di una mia reazione, di una risposta che tardava ad arrivare.

«Grazie.» Non riuscii a dire altro.

L'iride dei suoi occhi era il cielo prima di un temporale ed era costellato di schegge d'argento. Le sclere erano così bianche da ricordare la neve di montagna in una notte di luna piena. Dalla maglietta attillatissima che indossava spuntavano due protuberanze simili a punte di matita. Distolsi subito lo sguardo, domando un'ondata di calore che mi divampò in viso.

Era la prima volta che mi rivolgeva la parola. *Allora esisto per lei.*

«Amo i Ringo» aggiunsi, ordinando alla mia voce di non tremare.

Si sfiorò i capelli corvini con la punta delle dita. «Beh, allora goditeli.»

Annuì, contratto in uno stato di totale e miserabile impotenza.

C'erano voluti più di quaranta giorni prima che si accorgesse di me.

A inizio anno scolastico avevo ritrovato tutti i miei vecchi compagni di classe dopo la lunga pausa estiva, ma l'emozione del primo giorno di scuola era svanita dopo pochi minuti, quando iniziò a circolare la voce riguardante una nuova studentessa destinata alla nostra sezione.

«Ragazzi, questa è la vostra nuova compagna» aveva annunciato Banzola, il professore di musica, guardando verso l'entrata dell'aula. «Vieni pure avanti, Silvia.»

Lei era spuntata dalla soglia a testa alta. Lo zaino in stile militare appoggiato sulla spalla. Jeans strappati alle ginocchia e una maglietta dei Bonefield di qualche misura più grande che le arrivava ben sotto la vita. Aveva scrutato i volti estranei che si erano fissati su di lei come i riflettori di un piccolo teatro senza esserne intimorita.

«Quel banco è il tuo.» Banzola le aveva indicato con l'indice il posto vuoto.

Silvia l'aveva raggiunto in silenzio. Un cenno del capo a Fatna, la nuova vicina di banco che l'attendeva imbarazzata, e uno rivolto al professore in attesa di iniziare la lezione.

Era bastato un istante, una manciata di secondi. Per un atto magico, da quel momento le giornate si erano ammantate dei colori del cosmo. Avevo trovato un motivo per essere entusiasta. E non sapevo il perché. Ma mentre accarezzavo l'apice di quella nuova sensazione, in pochi giorni un'altra mi rigettava a terra: la gelida indifferenza che Silvia mostrava nei miei confronti. Sembravo essere l'unico invisibile al suo sguardo.

A dire la verità, a chiunque era preclusa la possibilità di essere preso in considerazione da lei. E i giorni erano trascorsi senza che io avessi potuto cambiare le cose.

Ma quel giorno... quel giorno tutto era cambiato.

Da quello che avevo appreso, Silvia non godeva di una buona reputazione a scuola. Alcuni dei miei compagni la prendevano in giro per il suo comportamento singolare. Spesso arrivava con gli occhi gonfi, come se avesse pianto tutta la notte, e durante la ricreazione se ne stava appartata a leggere libri che non c'entravano proprio niente con

le lezioni. Nell'ora di educazione fisica nessuno voleva condividere gli attrezzi con lei e la cosa pareva farle piacere.

Secondo Morgan, che affermava di averlo sentito da sua madre, i genitori di Silvia possedevano una casa fatiscente sopra le colline di Cassio. Trascorrevano là tutti i fine settimana, in un posto isolato come le terre di Shannara. In più, si raccontava fossero anche pazzi. Il padre faceva lo scrittore di fantascienza, uno di quelli che scrivevano cose strane che nessuno leggeva. La madre era un'estremista, forse una strega, e passava la maggior parte del tempo nei boschi. Insomma, una famiglia strana i cui componenti se ne stavano lontani dalla gente. Nessuno li vedeva mai in giro. Si diceva facessero parte di una setta che praticava riti pagani. Ovviamente io non credevo a una sola parola di Morgan e a nessun altro stupido pettegolezzo che riguardava i Bojan.

«Un altro?» mi incalzò Silvia.

Prima di riuscire a rispondere, venni interrotto proprio da Morgan. Ci stava fissando dall'alto in basso, in piedi su un banco dietro di noi.

«Che bella immagine» sibilò imitando la voce di una femmina, la bocca tirata in un ghigno. I suoi capelli biondi, pietrificati nel gel, gli spuntavano dalla testa ritti come gli aculei di un istrice.

L'intromissione di Morgan corrose il timido sorriso di Silvia, che si ritrasse come per allontanarsi da qualcosa di ustionante. La guardai affranto tornare al proprio banco a fissare il libro di testo in attesa di essere di nuovo ignorata.

«Stai attento a quello che ti dà quella disadattata» rincarò il bulletto, «potrebbe essere avvelenato.»

«Il tuo cervello è avvelenato» tuonai, attingendo alla mia lista di risposte automatiche per i bulli. Poi addentai il biscotto di Silvia ingoiandolo con tanta voracità da rischiare di farmelo andare di traverso.

«Sfigato.» Morgan mi offrì il dito medio.

«Scendi subito da quel banco!» La voce perentoria della Mori risuonò in tutta la classe. Nessuno si era accorto del suo rientro.

Morgan abbassò la testa come un animale impaurito e tornò al suo posto. Tutti gli altri miei compagni diventarono formiche che, sorprese dalla tempesta, marciavano di corsa ciascuna verso il proprio buco.

L'insegnante sbatté la porta e investì ognuno con un lungo sguardo di riprovazione. Fu un raggio laser, il flusso magnetico e paralizzante di una gorgone. Quando i suoi occhi si posarono su di me, ebbi quasi la sensazione che volesse divorarmi.

Invece, i solchi della rabbia sul suo viso si attenuarono.

«Andrea» disse nel silenzio di cristallo ritornato in aula, «tua madre ti attende in segreteria.»

Le parole della Mori attivarono un segnale di allarme dentro la mia testa. L'ultima volta che mia madre era venuta a prendermi a scuola, e addirittura durante le lezioni, era stato per una tragedia familiare: la morte improvvisa di nonna Luisa, ormai quattro anni prima. Se fossi stato più coraggioso, avrei chiesto alla prof il motivo di quella convocazione, ma avevo paura della sua risposta.

D'istinto afferrai la prima cosa che trovai sul banco, la penna, e la strinsi fino a spezzarla.

Respira, possono esserci almeno una decina di motivi diversi e non letali per cui tua madre è stata costretta a venirti a prendere.

Presi un bel respiro e gettai con noncuranza i miei attrezzi da studente nello zainetto, cercando di non dare a vedere il tremito delle mie mani.

Mi avviai verso la porta a lunghi passi. «Arrivederci, prof.» La mia voce uscì con un tono afono.

All'esterno vibrò il grido di un uomo infastidito dall'incessante latrato dei cani: «Basta!».

La Mori mi fissò con dolenza. Non ricambiò il saluto nemmeno con un lieve cenno del capo. Gli occhi di nuovo privati della luce, lontani.

Cercai allora uno sguardo di congedo da parte dei miei compagni.

Eaco aveva il viso rivolto alla finestra, lo sguardo fisso a quello che accadeva fuori. Laio, Gianluca, Said, Sara, Vanessa e tutti gli altri osservavano l'insegnante ricaduta in un'altra pausa di sconcertante mutismo. All'agitazione per ciò che mi attendeva in segreteria doveti aggiungere anche quel senso di inquietudine incontrollato. Mi girai

verso l'uscita e il mio occhio avvertì il movimento di una mano tra le fila geometriche dei banchi.

Silvia mi stava fissando. Come se fosse in procinto di gridarmi qualcosa ma non ne avesse la possibilità.

Avrei voluto mandarle un segnale, un leggero movimento di un sopracciglio o una veloce strizzatina d'occhio per comunicarle che ero sulla sua stessa linea d'onda; che i battiti del mio cuore erano sintonizzati ai suoi. Ma rimasi inespressivo, piegato dalla brutta sensazione che si era impadronita di me.

I cani continuavano ad abbaiare come branchi di bestie feroci in procinto di depredare un villaggio.

Mentre chiudevo di fretta la porta alle mie spalle, scorsi la Mori inarcare la schiena e mettersi a tossire violentemente.

Percorsi circa cinque metri del corridoio, una porta sbatté. L'eco di passi frettolosi rimbalzò tra le mura tappezzate di disegni a pastello e poster didattici di animali e alberi. Mi girai per dare un'occhiata e mi trovai Silvia davanti.

Lo sguardo vispo tentava di mettere a fuoco il mio viso, come una lente.

«Sei diverso dagli altri» disse.

Accennai un sorriso impacciato. Le mie labbra forse si misero a tremare. Aveva invaso il mio spazio personale di almeno una spanna e la cosa mi metteva una certa agitazione.

Continuò a fissarmi con interesse, poi abbassò lo sguardo qualche secondo e infine lo levò di nuovo su di me. Il volto contratto in una smorfia.

«C'è qualcosa che non va nella Mori.»

«Cosa?» domandai, anche se sapevo a cosa si riferisse.

«La prof, temo che le sia successo qualcosa di brutto.»

“Qualcosa di brutto” mi suonò come un'esagerazione, ma non volevo contraddirla. «Lo penso anch'io.»

Seguitò a fissarmi negli occhi senza parlare. Avrei voluto stare lì con lei una giornata intera, lasciarmi avvolgere dalla sua aura luccicante, ma dovevo andare.

«Oggi è il mio ultimo giorno di scuola.»

«U-ultimo giorno di scuola? Un momento, che significa?»

«Significa che non vengo più.»

«Ti trasferisci? Cambi scuola?»

«Non proprio.»

«Ma quindi non ci vediamo più?» Il mio cuore mancò di un battito.

Silvia fece spallucce e sfilò dalla tasca il suo cellulare. La cover riproduceva i colori mimetici dei militari. «Vuoi il mio numero?»

«È una lunga storia, ma al momento non ho il cellulare» balbettai.

Sorrise. «Te l'ho detto che sei diverso dagli altri. Hai almeno una penna?»

In una frazione di secondo la penna si materializzò tra le mie dita. Dopo averla afferrata, Silvia aprì il palmo della mia mano e iniziò a scriverci sopra. Il mio cuore divenne un aquilone sospinto dal vento sopra le nuvole. Mi persi a guardare la linea perfetta che solcava i suoi capelli, disponendoli in due distinte cascate di miele nero.

«Questo è il mio indirizzo. Dopo la vecchia casa cantoniera c'è un cartello. C'è scritto Sgorbi.» Si accigliò prima di aggiungere: «Devi proseguire, fino in fondo».

Le sue mani erano calde, le unghie delle piccole dita divorate da un febbrile appetito.

«Grazie» sussurrai sorpreso.

«Non devi dirlo a nessuno.» Si fece seria in volto. «È importante.»

Annuì e trattenni l'impulso di chiederle il perché di quella segretezza.

Girò il capo in direzione della nostra classe. «Ora devo andare. Forse la prof si è ripresa e si starà domandando dove sono finita.»

Mi fissò per un istante. Quando si avvicinò al mio viso, il cuore prese a battermi così forte che pensai mi avrebbe spezzato le costole. Mi diede un bacio sulla guancia. Il lieve tocco di un petalo. Se il fuoco avesse potuto ardere all'interno di un corpo, forse sarebbe stato proprio come la sensazione che stavo provando in quel momento.

La osservai correre verso l'aula, accarezzando con la mano dove mi aveva baciato.

Le dita si impregnarono di lei.
Le annusai.
Profumavano di fragola.